La libertà di parola

La docente torna al punto di partenza di questo percorso didattico, e dimostra agli allievi come l'incapacità di comunicare possa costituire un ostacolo alla vita sociale. Non basta saper comunicare, formulare dei discorsi corretti ed esprimere le proprie opinioni; ciascun allievo deve saper ben parlare e ben comportarsi, vale a dire imparare a suffragare le proprie opinioni e convincere gli altri a sostenerle. L'uso della violenza non è conciliabile con la partecipazione alla vita sociale: essa rappresenta una violazione dei diritti umani, in primo luogo del diritto della libertà di pensiero e di parola.

Infine legge e commenta il testo relativo all'origine del concetto

L'origine del concetto

L'origine del concetto e della pratica della libertà di parola risale all'antica Grecia, in particolare nelle *poleis* con regime democratico, dove veniva chiamata col termine *parresia*, indicante la facoltà che i cittadini avevano di esprimere la loro opinione liberamente durante le assemblee pubbliche che si svolgevano nell'*agorà*. Il termine compare per la prima volta nel tragediografo greco Euripide nel V secolo a.C. e ricorre in tutto il mondo letterario greco fin nei testi patristici del V secolo d.C., e per l' ultima volta in Giovanni Crisostomo.

Gli antichi Greci avevano stabilito che per dire la verità occorreva "dire tutto" ciò che si aveva in mente. La stessa etimologia della parola *parresia* rinvia a *pan* (tutto) e *rhema* (ciò che viene detto). Nella *parresia* si supponeva che non ci fosse differenza tra ciò che uno pensava e ciò che diceva.

Il filosofo greco Platone distingue due forme: una *parresia* falsa, stolta e distruttiva da una parte; dall'altra una *parresia* veritiera, sapiente e costruttiva. Platone riteneva infatti pericoloso per una buona democrazia rivolgersi ai propri concittadini e dir loro qualunque cosa anche la più stupida o la più offensiva che venisse in mente: in tal caso, la libertà di parola, senza una riflessione razionale, era dannosa per il bene della *polis*. Invece, per un corretto impiego della *parresia*, era necessario che chi vi ricorreva avesse delle qualità morali e soprattutto il coraggio di correre un rischio o un pericolo conseguente a ciò che diceva. Buoni erano allora quei consiglieri del sovrano se, dicendo la verità, correvano il rischio di essere puniti, esiliati o uccisi; così buono era quel governante che, dicendo ciò che ha davvero in mente, rischiava di perdere la popolarità, la maggioranza, il consenso.

Il cattivo uso della *parresia* è menzionato di frequente anche nella letteratura apologetica cristiana successiva, in riferimento all'opera di predicazione dei primi movimenti eretici: Giovanni Crisostomo indica, come rimedio alla libertà del professare il messaggio cristiano in modo errato e falso, il silenzio. Dall'altra egli auspica un *parresia* intesa come "franchezza" e libertà con cui gli apostoli annunciavano Cristo Risorto per la salvezza di tutti gli uomini, senza timore di essere perseguitati, portando l'esempio dei martiri uccisi proprio per il loro coraggio di dire, professare la verità della propria fede.